



Lettere al futuro è un progetto Arci del Trentino in collaborazione con il Comune di Trento con il sostegno del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e della Provincia Autonoma di Trento

Fotografie

Maria Vittoria Barrella, Renato Beber, Alessio Coser, Nicola Munerati Faes, Eleonora Forti, Anna Pasolli.

Testi

Carlo Andorlini, Elisabetta Bozzarelli, Alberto Folgheraiter, Andrea La Malfa, Teresa Pedretti.

Curatore

Alessio Coser

Arci del Trentino Aps

Via Degli Olmi, 24 - Trento

Tel 0461 231300 - www.arcideltrentino.it

Crediti foto archivio:

Fratelli Pedrotti_ex ospedale Santa Chiara © Archivio fotografico storico provinciale - Sovraintendenza per i beni culturali - Provincia autonoma di Trento

Archivio Studio Ambrosi_ex ospedale Santa Chiara © Archivio fotografico storico provinciale - Sovraintendenza per i beni culturali - Provincia autonoma di Trento

Raccolta miscellanea_ex ospedale Santa Chiara © Archivio fotografico storico provinciale - Sovraintendenza per i beni culturali - Provincia autonoma di Trento

© Archivio fotografico Gianni Zotta.

© Archivio fotografico Università di Trento

Stampato nel mese di Luglio dell'anno 2023

da LitoDelta per conto di Arci del Trentino - collana "I Quaderni dell'Arci"

i quaderni dell'arci



IN CO
STRU
ZIONE

con Lettere al futuro

Dal passato, nel presente, in direzione futuro.

Come sarà la Trento del domani? Qual è il rapporto che lega i cittadini agli spazi urbanistici?

Con Arci abbiamo cominciato a porci queste domande fin dal progetto “La cultura è la cura” che ha visto la realizzazione di *Transito*, una mostra fotografica che aveva come centro di osservazione lo spazio urbano di Passaggio Osele, i passanti che lo attraversano, le realtà sociali che lo vivono, le persone che lo abitano. In quell’occasione abbiamo fotografato quello che è.

Con il progetto *In Costruzione* pensato per “Lettere al futuro” vogliamo raccontare anche quello che è stato e quello che potrebbe essere.

Perciò abbiamo deciso di non fotografare il presente, o meglio, non da solo. Parlare dello stato di abbandono dell’ex facoltà di Lettere di Trento ci è sembrato un aspetto necessario, ma non sufficiente, per raccontare le trasformazioni che la nostra città subisce – e provoca – con il passare degli anni.

Così abbiamo scelto due strade.

Da una parte, abbiamo accostato fotografie degli stessi luoghi in periodi diversi – l’ospedale che diventa giardino, un’aula che si svuota, gli studenti in occupazione che lasciano spazio ai ragazzi migranti – per dare conto delle trasformazioni già avvenute, di quello che è stato e quello che è ora.

Dall’altra abbiamo immaginato cosa potrebbe diventare, ed abbiamo tradotto alcune di queste idee in immagini. Lo abbiamo fatto scegliendo di metterci in gioco in prima persona, usando i no-

stri corpi, le nostre idee e il nostro rapporto con la città per creare dei posati che potessero raccontare un futuro ipotetico: la realtà strutturata di una scuola, le energie creative di una residenza artistica, una necessità occasionale per persone senza fissa dimora. Le immagini realizzate che vedete non rappresentano certo una descrizione esaustiva delle possibilità di questo complesso architettonico: vogliono essere solo uno spunto per l’immaginazione e la riflessione di tutti.

In un periodo di grandi trasformazioni urbane che interessano la nostra città e chi la vive, il dibattito è ancora e sempre necessario: sono le idee del presente che modificano il futuro.

- con Lettere al futuro -
IN COSTRUZIONE

*Progetto realizzato da Maria Vittoria Barrella, Renato Beber, Alessio Coser,
Nicola Munerati Faes, Eleonora Forti, Anna Pasolli.*

Introduzione

Il complesso Santa Chiara di Trento, situato nel cuore della città, è un luogo ricco di storia, di valore artistico e di memoria. Un luogo dalla vocazione poliedrica e dalle molteplici funzioni: è stato convento, lazzaretto, ospedale, luogo di politica, di Università, centro culturale. Memoria storica della città. E' purtroppo però, da molti anni, anche un luogo con più di 4000 mq non utilizzati.

Un paradosso in una città che, soprattutto in campo culturale, ha fame di spazi. Penso all'appello delle associazioni per trovare luoghi dove offrire i corsi gratuiti di insegnamento dell'italiano per gli stranieri; alla ricerca di un nuovo spazio per il cinema Astra; agli spazi giovanili e per la musica, come il circolo Arsenale, che dopo il covid non hanno più trovato un luogo. Ma penso anche a ciò che potrebbe essere, alle opportunità che una foresteria di artisti e attori potrebbe rappresentare per creare lavoro e per rispondere alle nuove esigenze di residenzialità legate alla cultura. Per questi motivi addolora pensare a quanto tempo è passato dall'ultima volta che uno spazio così abbia ospitato funzioni, storie, persone, progetti e voci.

Riaprire e rivivere questo spazio è una priorità per la città. I luoghi culturali svolgono un ruolo fondamentale nella società contemporanea. Rappresentano punti di incontro e di scambio, in cui le persone possono esplorare l'arte, la storia, la musica e molto altro ancora. Sono luoghi dove il quotidiano immagina il futuro, entrando a contatto con una dimensione di più ampio respiro, esplicitando le domande che spesso la stessa quotidianità sottace. Perché sono le grandi domande che ci portiamo dietro, coperte dal rumore di sottofondo delle tante piccole cose da fare.

Andrea La Malfa
Presidente Arci del Trentino aps

Presentazione

Spesso per identificare luoghi e spazi della nostra città usiamo il prefisso "ex". Sono solo due lettere che significano "non più", "già", le stesse a cui ricorriamo per descrivere un rapporto sentimentale usurato e non più attuale. Dentro a questi ex luoghi sono custodite memorie collettive di funzioni passate, ci sono ricordi personali di pezzi di vita trascorsi che non ritorneranno.

I luoghi sono contesti di vita, creano senso di appartenenza, allo stesso tempo definiscono l'immagine urbana. E i luoghi raccontano di storia e di storie, di trasformazioni, di rigenerazioni, di speranze e identità.

Oggi un luogo di grande e laborioso cambiamento è tutto il quadrante urbano che va dalle scuole Crispi alla vecchia residenza per anziani di via San Giovanni Bosco, al parco ex Santa Chiara, all'auditorium, passando per l'ex mensa universitaria ora in via di riqualificazione e arrivando alla vecchia facoltà di Lettere. Il cambiamento passa dai cantieri: l'idea, le nuove forme degli spazi interpretate dai progettisti trovano concretezza nel cemento per legare, nei mattoni per costruire. Ma per diventare davvero vivo e vitale ogni nuovo luogo ha bisogno di una nuova immaginazione civica, che rielabora la memoria e la fa diventare futuro, che riprende i ricordi e li trasforma in curiosità, in battiti di un cuore giovane.

È questo il tempo, per Trento, in cui esercitare la responsabilità della partecipazione. È il tempo in cui mettere alla prova la vocazione alla cura, alla manutenzione di ciò che ci circonda. E cosa più della cultura ha il potere di curare e riparare? Se ci pensiamo bene, la cura è la più alta forma di politica culturale o meglio è politica senza aggettivi. Cura significa che la cultura è per la città. È progetto radicato nelle esigenze del presente, è disegno di un futuro migliore per tutti.

Elisabetta Bozzarelli

Di fronte a istantanee che raccontano luoghi

Davanti alla visione di queste immagini che compongono questo catalogo non si può non pensare che questo spazio sia un potentissimo, seppur potenziale, luogo dove i significati che lo hanno fatto vivere desidereremmo si evolvessero in un pensiero progettuale e prospettico verso un rinnovato spazio capace di raccogliere e promuovere quella che appunto oramai chiamiamo azione di rigenerazione.

Quando si entra in un luogo e si prova a costruire una narrazione che prova a raccogliere il cosa era pensando a cosa potrebbe diventare, facciamo una operazione culturale e politica allo stesso tempo.

E' culturale perchè ci costringe a sviluppare ponti tra una memoria intrisa di vocazione nativa e costitutiva e una prospettiva di rigenerazione (termine ben diverso, come sappiamo, da riqualificazione, riparazione, ristrutturazione), di cioè un esercizio importantissimo di equilibrio tra storia e bisogni attuali e futuri ma soprattutto tra una storia precedente di un luogo e un desiderio potenziale nuovo per quel luogo.

E' politica perchè sviluppare un pensiero che interroga su come uno spazio possa diventare un nuovo presidio relazionale significa provare a dare un contributo al pensiero di come vorremmo che le persone stessero insieme.

Le parole solo accennate in queste poche righe e tra loro fortemente collegate, ovvero rigenerazione, luogo, cultura e politica, mi riportano allora a pensare che anche questo cantiere che è presentato dentro queste foto, si trovi nella scia di tutti quelle sperimentazioni in atto in Italia che prima di tutto pensano al luogo come potente strumento di partecipazione agli esiti sociali, di benessere e di vita di una comunità (e non solo come spazio accessorio).

Perchè quello che sta avvenendo da alcuni anni in particolare nei luoghi rigenerati a forte vocazione culturale in Italia è proprio un interessantissimo cantiere plurale di esperienze che mettono

insieme il concetto del riuso di un luogo, della costruzione di contesti intergenerazionali, di veri cantieri di apprendimento di competenze trasversali dove le persone riescono a starci "comode", si sentono accolte, si sentono di ricevere il buongiorno" dal luogo.

Tutti luoghi che spesso chiamiamo, per comprenderne la portata e il valore, ad alta densità relazionale.

Ci sono parole bellissime e significative che disegnano questi luoghi che negli anni ho e abbiamo con molti colleghi cercato di fermare.

Ne accenno a una soltanto, giusto per comprendere la dimensione: *La restanza*.

Restanza, parola inventata da Vito Teti professore all'Università della Calabria, significa sentirsi ancorati e insieme spaesati in un luogo da proteggere e nel contempo da rigenerare radicalmente. Un luogo che è un insieme di relazioni, di legami magari controversi e mutevoli, ma indispensabili.

E indirettamente di restanza ne parla assai efficacemente anche Patrizia Giancotti, antropologa, fotografa e giornalista italiana, in una traccia del suo pensiero con cui chiudo questa breve nota: *"oggi lontani dall'idealizzare il passato ci avventuriamo tra ciò che è perduto in cerca di tracce, muri parlanti finestre scardinate piante ruderali numeri civici di case vuote serrature e catenacci di dimore abbandonate per orientarci tra ciò che vorremmo ritrovare il senso di comunità, la permanenza del sacro, la vicinanza alla ciclicità della natura"*.

Mi pare che in queste foto ci sia molto di questo.

Carlo Andorlini

Una città di ex

Pensare agli ex per capire chi siamo e come possiamo rinnovarci.

Quante volte nelle nostre vite, brevi o già segnate dal tempo, ritorniamo con nostalgia, affetto, rabbia, malinconia o felicità, a ripensare ai nostri ex? Ex con cui abbiamo condiviso la quotidianità di una casa, la cura della prole o di animali domestici, ex con cui abbiamo percorso insieme un pezzo, magari anche piccolo, di strada: la scuola, il posto di lavoro, un progetto, un viaggio, un'impresa.

Siamo noi sempre, a nostra volta, ex per altre esistenze che, per un periodo di tempo limitato e ormai finito, hanno incrociato la nostra. Siamo noi ex per altri paesi o per altre organizzazioni, scuole e associazioni. Sono ex per noi altri stati, altri ruoli, altri percorsi.

Si è ex e si diventa ex continuamente per qualcosa o per qualcuno ogni giorno ma solo nel preciso momento in cui quel qualche cosa che ci tiene presenti, che è presente, termina e, passando da presente a passato, da esserci a non esserci, diventa ex.

Ciò che in queste relazioni finite, in questi percorsi a volte interrotti, conclusi con determinazione o in tragedia, possiamo vedere è però forse la nostra identità. Un insieme di frammenti, connessioni, scambi e conversazioni che trovano talvolta un filo rosso ed un senso solo visti nel loro complesso, nel loro succedersi, nel loro accavallarsi.

Raccontarsi e raccontare la storia che tiene insieme e dà una coerenza al grande bagaglio di ex che abbiamo e che siamo è il narrare la nostra identità, le scelte, le non scelte, le occasioni e quelle mancate. È la storia narrata che dà una forma agli avvenimenti che, senza questo racconto, rimangono isole destinate ad essere cancellate da un continuo presente.

Raccontare gli ex della città, che sono ex con cui la comunità ha condiviso la quotidianità del lavoro, della produzione, dello scambio, delle relazioni, ha il senso di ritrovare, far emergere e valorizzare l'identità di una città. Ha il compito di trovare, nella storia che collega gli ex ai presenti,

quel senso e quel carattere che la città di oggi lascia intravedere proprio perché legata dalla città di ieri.

È quindi, quella di raccontare gli ex, di nominarli, di trovarvi una collocazione, forse, la ricerca del senso di un percorso, quello della città e della sua complessità, che per guardare al presente deve conoscere da dove viene e per immaginare il futuro deve sapersi conoscere e riconoscere in tutti i frammenti che costituiscono il proprio passato.

Teresa Pedretti

Lettere al “Santa Chiara” e cartoline sull’ex ospedale

Quello che fu un monastero delle Clarisse e, per gran parte dei secoli XIX e XX, l’ospedale più importante della provincia di Trento, dal 1984 al 2012 ospitò la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento. Trent’anni di vita per gli studenti universitari dentro la grande storia di una struttura millenaria.

La nuova facoltà di Lettere e Filosofia fu avviata nell’anno accademico 1984-85. Le lezioni si tenevano in quella che doveva essere una sede provvisoria, vale a dire in un’ala del “Centro Servizi culturali” dell’ex ospedale Santa Chiara.

Nel febbraio del 1984 l’amministrazione comunale di Trento aveva risposto alla richiesta dell’università con la concessione delle aule per 10 anni. Vi fu aggiunto l’uso della palazzina accanto al parco, già lazzaretto degli infettivi dell’ospedale. In quel fabbricato sarebbe stata allestita la mensa universitaria.

La notizia fu pubblicata da l’Adige (9 febbraio 1984): “C’è chi afferma che l’università, una volta entrata nel centro civico, difficilmente se ne andrà allo scadere della convenzione, considerate le molte difficoltà che si frappongono alla realizzazione di nuovi poli universitari”.

Scrive Mauro Lando (“Dizionario trentino”, 2011): “La previsione si rivelò veritiera. All’interno della neonata facoltà era docente il professor Paolo Prodi (1932-2016), già rettore dell’università e ordinario di storia moderna. Il professor Prodi era presidente del comitato ordinatore per l’avvio dei corsi di laurea e poi (novembre 1985) primo preside della facoltà. Le prime laureate (novembre 1988) furono Laura Pedrini e Carmen Odorizzi, ambedue di Trento”.

Non erano passati due anni che “il problema degli spazi, sempre più stretti, e del corpo accademico non consolidato e in larga parte non residente” innescarono la protesta degli studenti i quali occuparono la facoltà. Accade nel gennaio del 1990 sulla scia di quanto si stava verificando anche in altre città italiane dove il movimento studentesco aveva preso forma nel collettivo della

“Pantera”.

A Trento, in verità, l’occupazione della facoltà di Lettere e Filosofia (25 gennaio 1990) “aveva ragioni in più rispetto alla protesta generale, proprio per le difficoltà della situazione trentina. Vi furono assemblee in continuazione ed anche una rassicurante dichiarazione del preside della facoltà Giuseppe Beschin: “Sono ragazzi seri”. L’occupazione durò un mese completando così il ciclo della “Pantera”. Sempre irrisolto restava il problema degli spazi nonostante l’aumento degli iscritti e dei corsi di laurea che si consolidavano”.

Per sopperire alla carenza di spazi “la Provincia si orientò a tentare di acquisire l’area “ex sordomuti” di via San Giovanni Bosco, area di proprietà dell’imprenditore bolzanino Pietro Tosolini (1932-2022) per costruirvi la sede definitiva della facoltà di Lettere e Filosofia. La scelta fu comunicata il 25 maggio 1991 dal presidente della Provincia autonoma di Trento e presidente dell’Università, Mario Malossini (1947), al rettore dell’Università stessa, Fulvio Zuelli (1941-2020). Intervenero problemi e l’area “ex sordomuti” restò bloccata. La soluzione fu trovata il 10 febbraio 1994 nell’affidare alla facoltà un altro ampio spazio entro il Centro Santa Chiara lasciato libero dalla Galleria Civica. Si trattava di una parte del corpo centrale, ampia 1800 m². In sostanza, la facoltà raddoppiava gli spazi a disposizione”.

Alla facoltà di Lettere e Filosofia serviva una sede propria, tanto che il 16 ottobre 2007 fu attivato un cantiere in via Tommaso Gar, sull’area di quello che dal 1894 alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso fu il macello civico. Quell’area fu usata dal comune per l’allestimento provvisorio delle scuole elementari “Verdi” (24 aule prefabbricate utilizzate dal 1968 al 1990). Divenne parcheggio per le automobili fino al 2007, quando il gruppo giapponese Ishimoto progettò e costruì la nuova sede del Dipartimento di Lettere e Filosofia (tre corpi di fabbrica e cinque piani, con sapiente uso del vetro). Il giorno dell’inaugurazione, il preside Maurizio Giangiulio (1957) dichiarò che la facoltà, avendo avuto “in passato molte case”, avrebbe rischiato di perdere il senso della

propria identità e della propria funzione.

Funzione che non ha perso, invece, il giardino di 12 mila metri quadrati, già “parco santa Chiara”, dal 2014 intitolato al poeta e premio Nobel per la letteratura (1970) Aleksandr Solzenicyn (1918-2008).

Per trent’anni, il parco ha costituito il luogo di frequentazione e di svago degli studenti della facoltà di Lettere. E pure quell’area fu al centro di due mobilitazioni popolari. Nel 1975, quando si temeva la demolizione dell’intero complesso dell’ex ospedale Santa Chiara, abbandonato dal 1969 con il trasferimento dei reparti nel nuovo fabbricato di Largo Medaglie d’Oro. Nel 1984, quando la giunta comunale del sindaco Adriano Goio (1936-2016) annunciò l’intenzione di scavare il parco per creare un grande parcheggio interrato.

Le proteste della popolazione e degli studenti seppellirono sul nascere i due progetti. Il “parco Solzenicyn” è stato sistemato nel 1997 con un colonnato progettato dall’architetta del paesaggio, la berlinese Regina Poly (1942-2014).

L’ex ospedale S. Chiara è oggi un importante Centro culturale.

Mauro Lando (1946) ricorda che “dalla fine del 1969 il grande complesso del vecchio ospedale, ora centro culturale, rimase a lungo abbandonato e sottoposto a vandalismi. La consapevolezza di questo stato di degrado e l’orientamento generale di costruire in quell’area un auditorium, di cui la città era priva, fece sì che il 14 giugno 1975 si arrivasse all’occupazione popolare di tutto il comparto. L’iniziativa fu dei comitati di quartiere, dei partiti e di movimenti della sinistra, con l’obiettivo di sollecitare il Comune ad assumere le necessarie decisioni per la ristrutturazione del complesso. Nel contempo, la giunta comunale decise di utilizzare quell’area come centro culturale, di costruire l’auditorium e di ripristinare il giardino mettendolo poi ad uso pubblico. L’occupazione venne tolta ai primi di luglio [1975]”.

Restaurato negli anni ’80, l’ex ospedale, oggi sede del Centro Servizi culturali santa Chiara è intitolato a Livia Battisti (1907-1978). Oltre all’auditorium con 838 posti, ha una sala per 200 persone

e varie sale riunioni e per esposizioni. L’auditorium fu inaugurato il 6 aprile 1985 con un concerto dell’orchestra Haydn e di cinque cori trentini.

Tutto cominciò al principio del secondo millennio dell’era cristiana.

Tra il 1173 e il 1183, a Trento, fu avviato l’**ospizio di S. Croce**. Offriva asilo ai pellegrini diretti a Roma, Gerusalemme o Santiago di Compostela, i quali, provenienti da nord, attraversavano il territorio del Principato vescovile Trento. Un piccolo Stato del Sacro Romano impero germanico, governato da un principe che era anche vescovo, istituito mezzo secolo prima (1127).

Al tramonto del XIV secolo, la Confraternita dei Battuti Laici fondò la **Cà di Dio**, luogo di soccorso per i poveri e i malati. Analoga iniziativa fu adottata verso il 1500 dal Sodalizio di Santa Maria della misericordia e dalla Confraternita di Santa Maria e di San Pietro, le due parrocchie della città. Nel secolo precedente, a Trento era stato aperto un locale, chiamato **ospedale Polacco**, favorito e disposto da Alessandro Jagellone, Granduca di Lituania e re di Polonia (1461-1506) per i pellegrini della propria Nazione.

Quanto all’**ospedale Alemanno** (menzionato nel 1242) costituì la più importante struttura caritativo-ospitaliera della città fino alla secolarizzazione del Principato e alle disposizioni napoleoniche sulle Congregazioni di Carità. Come ha documentato Marina Garbellotti (Studi Trentini di scienze Storiche, a. LXXIV, 1995), era collocato nel quartiere di San Pietro, tra la chiesa e l’antico cimitero di Sant’Anna. L’edificio va identificato con casa Bagozzi, già Ambrosi, nella piazzetta Anfiteatro. “Fu istituito per esigenze di solidarietà e mutua assistenza dai primi esponenti di quella comunità tedesca cittadina che avrebbe poi fondato al Confraternita Alemanna degli Zappatori (la Hauerbruderschaft). L’ospedale ospitava e somministrava cure, medicinali, vitto e sovvenzioni ai confratelli, ai poveri, agli infermi e ai pellegrini poveri”.

La nascita dell’**ospedale di Santa Chiara**, nei locali che furono del monastero delle Clarisse istituito nel 1229, può essere fissata pertanto nel 1811 quando fu decisa la fusione dei tre ospe-

dali privati della città: l'Alemanno, il Polacco di S. Marta e l'ospedale italiano "Ca' di Dio" della Confraternita dei Battuti Laici. Come in tutti i comuni del Regno italico di Napoleone, la gestione fu affidata alla "Congregazione di Carità". Dotate dei beni incamerati con la soppressione dei conventi e degli ordini religiosi, le Congregazioni di Carità furono destinate all'assistenza: dall'ospedale all'orfanotrofio, dalla casa di ricovero alle elemosine per i poveri.

All'amministrazione provvedeva un organo collegiale composto dal Prefetto, dal Vescovo o da un suo delegato, dal Podestà e da quattro a sei cittadini di spiccate qualità morali.

Nei primi decenni della dominazione austriaca (1815-1919), Trento aveva una popolazione tra gli 11 mila e i 14 mila abitanti. In Trentino, erano operativi (1833) solo 128 medici e 38 chirurghi, come erano chiamati gli infermieri che avevano seguito un corso di pochi mesi a Innsbruck. Vent'anni dopo i medici erano 173 (98 dei quali condotti) e i chirurghi 45. La pratica sanitaria si avvaleva, inoltre, di 337 mammane, le ostetriche rurali che avevano seguito un corso nel Triplice Istituto delle Laste. Era stato avviato nel 1833 nei locali dell'ex convento dei Carmelitani, espropriato al tempo della dominazione francese di inizio secolo. Fino al 1870, quando l'istituzione fu trasferita a Innsbruck, servì quale "Istituto delle partorienti e degli esposti" e scuola pratica di ostetricia. In 38 anni alle Laste videro la luce 11.800 "figli della colpa", come erano indicati dal clero. Di questi, 8600 furono dati da allevare a famiglie contadine della periferia di Trento, dell'altipiano di Piné e della val di Cembra.

Alla metà del XIX secolo il Trentino poteva contare su 12 ospedali pubblici (Trento, Rovereto, Ala, Riva, Arco, Pergine, Levico, Strigno, Borgo Valsugana, Telve, Cles e Tesero) e su 6 strutture sanitarie private (Caldonazzo, Torcegno, Roncegno, Fiera di Primiero, Vigolo Vattaro e Strada di Pieve di Bono). Altri due ospedali erano già nei progetti: a Mori e Mezzolombardo.

Nel 1849 un giorno di degenza presso gli ospedali di Trento, Rovereto, Riva e Arco costava 30 carantani, cioè mezzo fiorino in valuta di Vienna M. C. (in moneta di Convenzione). Tale cifra

resterà invariata anche negli anni successivi. Negli altri ospedali di periferia la degenza costava un po' meno: 25 carantani al giorno. Va rammentato che l'ospedale era tenuto ad accogliere soprattutto gli ammalati poveri i quali fruivano gratuitamente di ricovero e cura. Soltanto in caso di disponibilità di posti letto (a Trento erano 240) si potevano ospitare le persone abbienti per le quali era stata fissata la quota di degenza di mezzo fiorino al giorno. Nell'ospedale del capoluogo erano ricoverati da 800 a 1.000 ammalati all'anno per un totale di 50 mila giorni-presenza, vale a dire con una degenza media di circa due mesi.

Alla metà dell'Ottocento il servizio di assistenza ai ricoverati fu affidato alle suore di Carità, conosciute anche come "suore di Maria Bambina".

Per riscaldare gli ambienti e per alimentare il fuoco delle cucine, all'ospedale cittadino fu assegnata la legna che si poteva ricavare sul dosso di San Rocco, a Villazzano (oggi "bosco della città"). Sulla sommità c'era una cappella con annesso romitorio. Sino alla fine del XVIII secolo vi avevano dimorato due eremiti. Al tempo dei contagi medievali e delle due devastanti epidemie di colera del 1836 e 1855, a quella cappella-santuario si erano dirette le processioni dei devoti di Trento.

Quanto all'ospedale di S. Chiara fu ampliato tra il 1933 e il 1938. Da 240 che erano fin dalla fondazione, i posti-letto disponibili divennero 376. Pochi anni dopo, la sopraelevazione di un piano portò a 500 posti letto. Ben presto, però, la pressione demografica sulla città rese insufficienti quegli spazi: c'erano stanze con 15 ammalati e i letti sui corridoi. Nel corso della seconda guerra mondiale, quando cominciarono i bombardamenti anglo-americani sulla città, i reparti dell'ospe-

dale S. Chiara furono trasferiti a Tione e Pergine Valsugana.

Con la ricostruzione e la concessione dell'autonomia alla regione Trentino-Alto Adige (1948) fu avviata la progettazione di un nuovo Ospedale.

Anna Guastalla, responsabile dell'archivio storico dell'Azienda Sanitaria, rammenta che fu progettato un ospedale monoblocco con 900 posti letto e con i servizi centralizzati in ogni reparto. Il terreno fu donato dal comune di Trento; la Regione Trentino-Alto Adige diede un contributo a fondo perduto di un miliardo di lire. L'intero complesso costò 6 miliardi di lire, al soldo di oggi: circa 58 milioni di euro. Tra la posa della prima pietra (23 ottobre 1960) e l'inaugurazione (18 gennaio 1970) passarono dieci anni. Il trasloco dei reparti dal vecchio al nuovo S. Chiara avvenne nell'estate del 1969.

Oggi il complesso ospedaliero di Largo Medaglie d'Oro, considerato obsoleto, oggetto di ripetuti interventi di ampliamento e di modifiche, è in attesa di un Nuovo Ospedale Trentino (NOT). Se ne parla da anni ma pasticci burocratici, ricorsi e annullamenti di appalti hanno dilatato i tempi del primo colpo di piccone. Intanto, "via al Desert", a Trento sud, dove dovrebbe sorgere il nuovo ospedale, mantiene intatta la ragione dell'indicazione. Un deserto, appunto.

Alberto Folgheraiter

Il video

Per raccontare Ex Lettere siamo partiti dalla domanda: cosa vuol dire essere etichettati, ricordati come ex (ex sportivi, politici, mogli, mariti, musicisti, ecc...)?

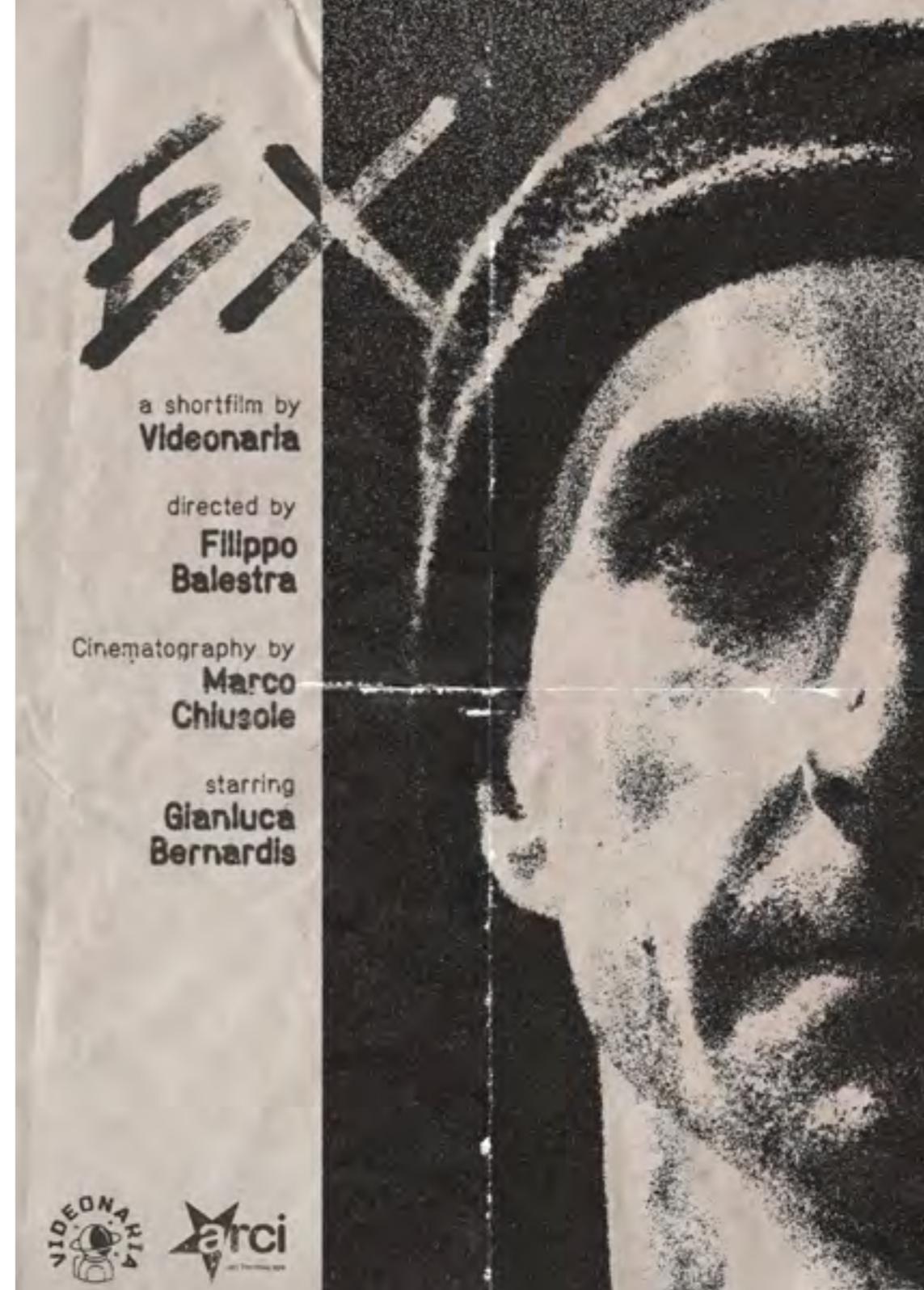
Tutti noi almeno una volta nella vita siamo stati o saremo degli ex ma non per forza questo status deve avere un'accezione negativa. Al contrario può essere qualcosa di propositivo: ogni ex ha una storia, e queste storie sono contenute non solo nella memoria delle persone ma anche nei luoghi che queste hanno vissuto. Un luogo diventa quindi un teatro in grado di tramandare ricordi, conoscenze, vicende passate, emozioni.

Alla luce di questa considerazione, abbiamo deciso di raccontare la storia di un ex batterista attraverso uno spazio ben preciso: la sala prove. Il protagonista è vittima di una progressiva perdita dell'udito, che lo rende incapace di suonare lo strumento al quale ha dedicato tutta la vita.

Nonostante la tragicità dell'evento, la sua esperienza

e la sua dedizione viene tramandata attraverso la sala prove dove il batterista trascorreva le sue giornate. La sala diventa quindi un luogo di aggregazione che sopravvive al tempo e in grado di ispirare una nuova generazione di musicisti. Pensiamo che raccontare la rinascita di uno spazio come Ex Lettere attraverso i luoghi che si trasformano sia un modo efficace per trasmettere un messaggio di evoluzione e condivisione degli spazi, messaggio di cui Arci, secondo noi, si fa portavoce.

Videonaria

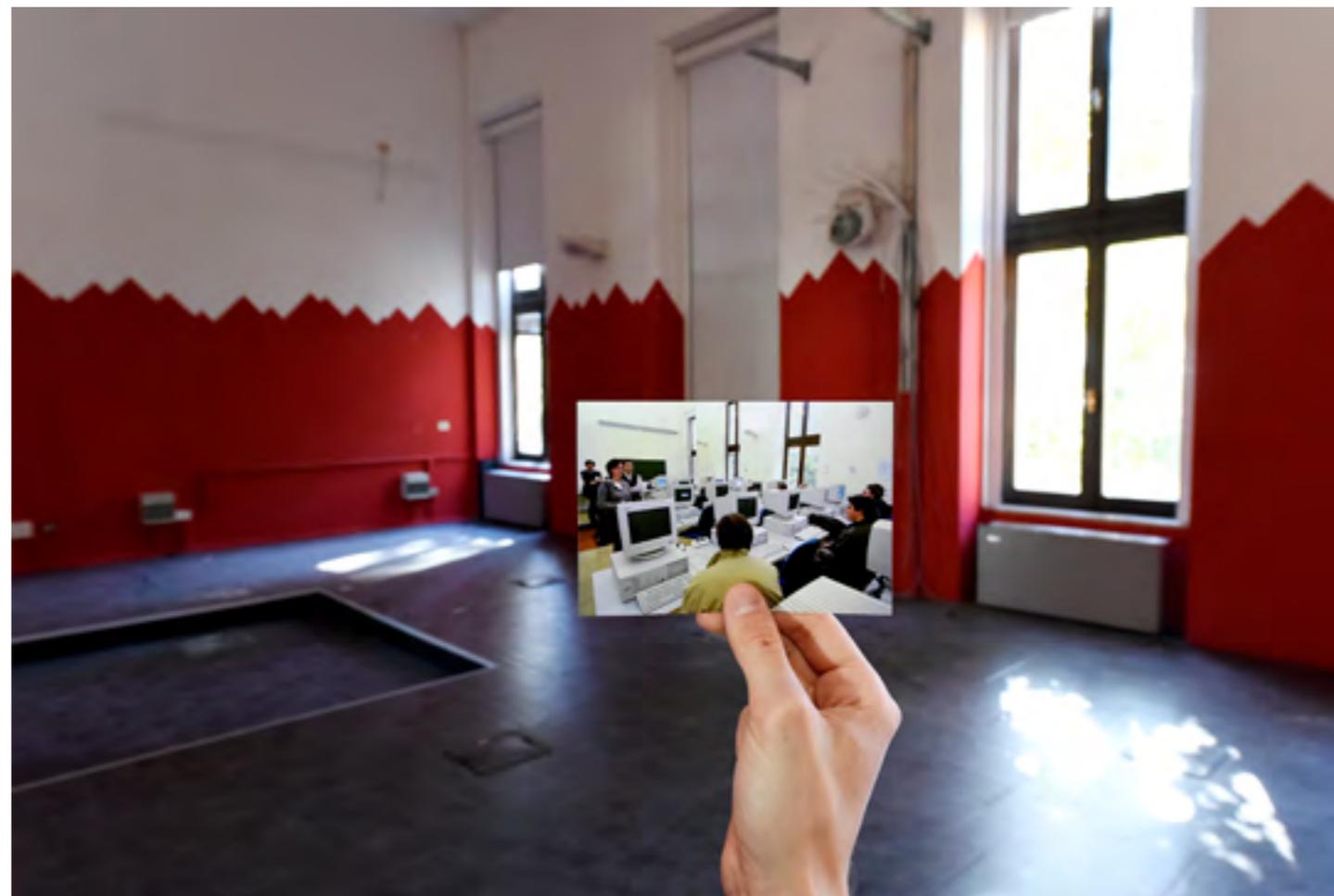


Le **foto**





*Suona assieme a me
seguì le mie dita
non staccarti ombra,
la musica
il tuo spirito inebria.*



Un respiro consapevole è già danza

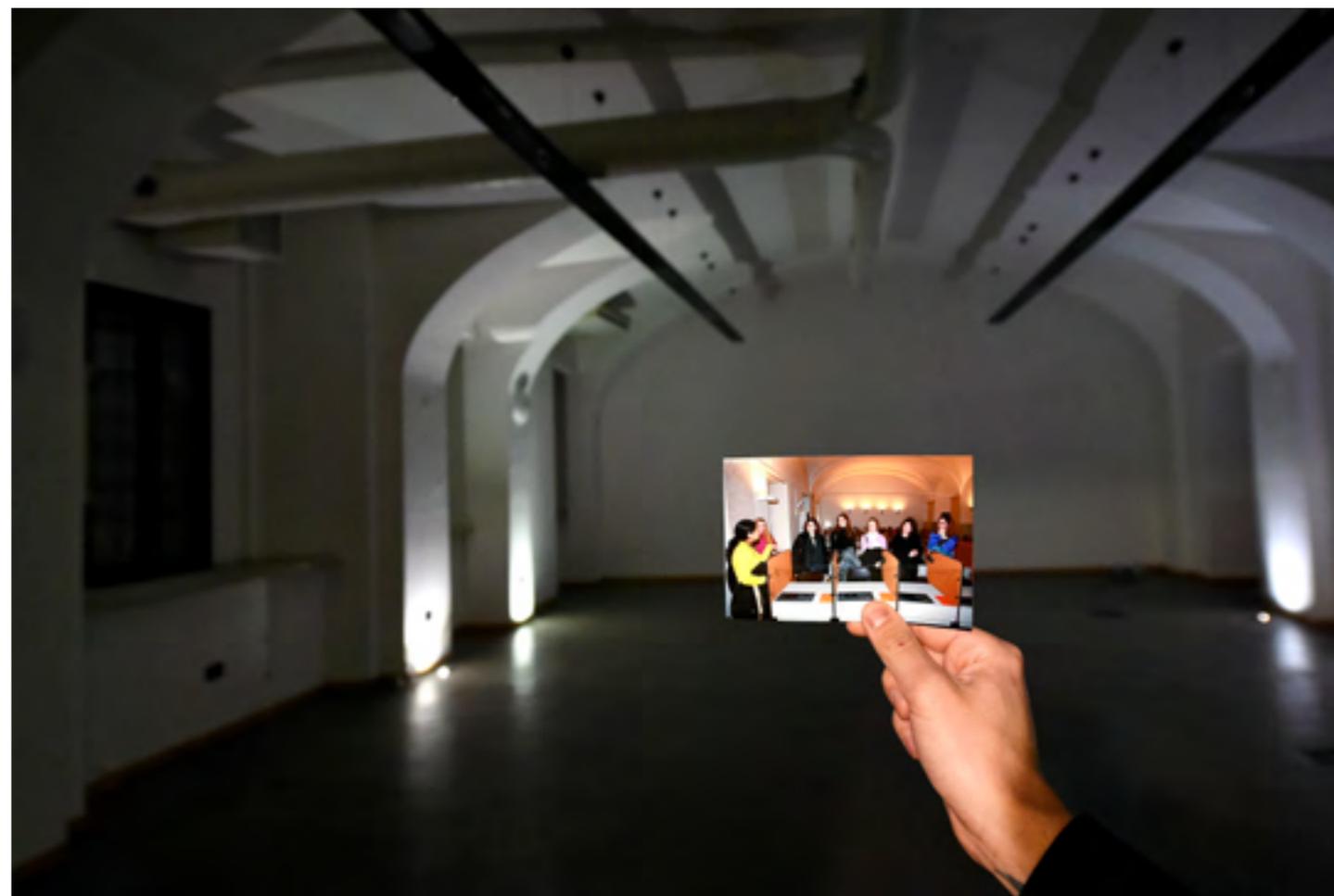














Dormi il tuo sonno profondo lontano da un mondo che non ti riconosce.

*Il movimento diventa azione
per riempir le ore vuote di passione.*

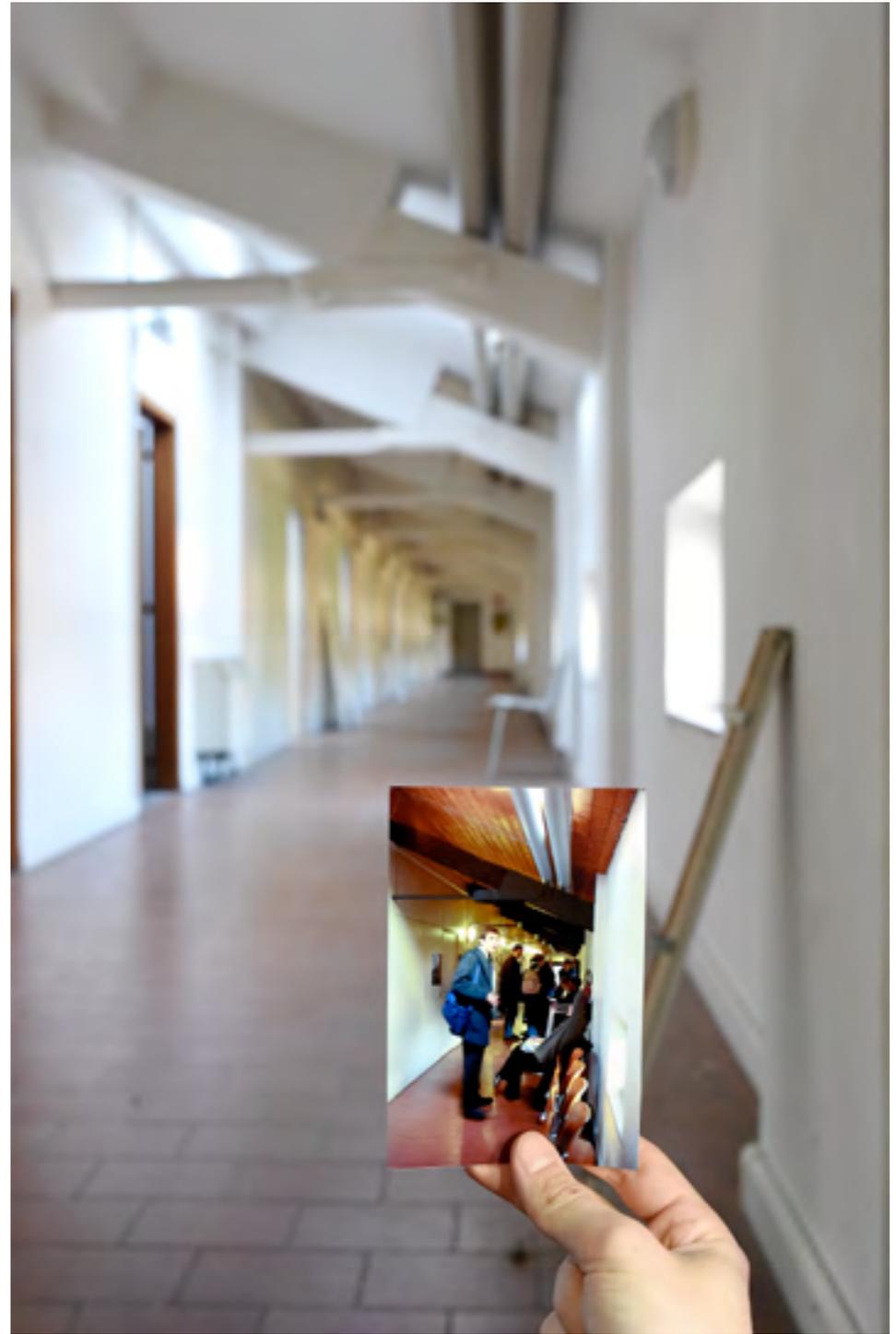




*Non voglio vedere
i mali del mondo;*

*Non voglio sentire
le loro urla strazianti;*

*Non voglio parlare
di questo mondo sul filo.*





















B A C K S T A G E

B A C K S T A G E

B A C K S T A G E

B A C K S T A G E

B A C K S T A G E

B A C K S T A G E











